

MARIA MAUTONE

IL PAESAGGIO TRA IDENTITÀ E TERRITORIALITÀ

L'approccio geografico. – La recente riscoperta del «paesaggio», come è noto, è stata sollecitata da numerose spinte di matrice culturale, operativa e legislativa; tra queste l'esigenza di «recupero» dei valori identitari, che legano la collettività ai luoghi nei quali essa si riconosce, ha avuto un peso certamente di rilievo. I processi di omologazione che hanno travolto i modelli di vita e le forme insediative, spogliando i «luoghi» dei caratteri «individualizzati», ne hanno infatti indebolito i potenziali endogeni di sviluppo nei quali invece sono riposte le garanzie per la realizzazione di piani di più vasta scala. Pertanto, riconoscendo il ruolo decisivo che nelle politiche territoriali giocano gli elementi identitari, si è dato nuovo credito al paesaggio che ne è depositario.

Letto in un'ottica così innovativa, questo si arricchisce di significati e di valenze che, al di là della sola contemplazione estetica, ne pongono in risalto accanto al peso ambientale anche quello economico, sociale e politico. Indagandone le matrici meno appariscenti la cultura recente le esalta, riconosce in esse potenziali risorse in grado di concorrere alla realizzazione dello sviluppo e ne assicura la continuità avvalendosi dei valori etici proposti dalle nuove politiche in atto. Nato con il significato riduttivo di «veduta» e «distesa che si offre allo sguardo» da un determinato punto di vista (Pinchemel, 1994), per lungo tempo il paesaggio è rimasto confinato alla semplice descrizione; anche quando nella «veduta» si è voluta cogliere la sintesi di elementi che, riproponendosi in sequenze, danno luogo alle molteplici tipologie entro cui è possibile sistemare la realtà, l'approccio descrittivo ha infatti continuato a limitarne spazi e pertinenze.

Il primo approccio interpretativo della complessità del paesaggio geografico matura solo quando l'uomo, che il Biasutti aveva collocato all'interno della natura come una delle sue molteplici componenti, diventa infine «uomo della storia» (Gambi, 1964); affiancandosi alla natura e esplicitando le proprie componenti culturali, sociali ed economiche, questo contribuisce alla costruzione del «paesaggio antropogeografico», riconoscibile attraverso i segni e i processi dell'operosità collettiva (Sestini, 1963). Il paesaggio rimane, pertanto, una cassa nella quale sistemare e catalogare le molteplici e ricorrenti combinazioni prodotte dalle componenti naturali – non escluso l'uomo – fino a quando

non ne vengono indagate e riconosciute le più profonde e recondite valenze che, al di là del «sensibile», ne esaltano la complessità e il continuo divenire.

Quando lo scenario, che il «quadro» paesaggistico offre all'osservatore, diventa il prodotto delle relazioni stabili – ma anche dinamiche e mutevoli – che si creano tra le sue componenti, allora la «veduta» si arricchisce di motivazioni profonde e stratificate e diviene il risultato di complessi processi spazio-temporali che è possibile studiare solo con approcci analitici adeguati.

Essendo lo studio del territorio competenza dei geografi, questi sono stati tra i primi a disporre degli strumenti per indagare l'articolato insieme di fenomeni della natura e di processi attivati dall'azione umana che, a monte della veduta sensibile, si intrecciano su di esso; ne hanno effettuata infatti l'analisi leggendone le dinamiche delle relazioni spazio-temporali e interpretandone il ricco patrimonio di valori, spesso non immediatamente percettibili, di cui è depositario.

I geografi sono stati tra i primi a disporre della formazione e della sensibilità culturale in grado di percepire valenze e processi non emergenti dalla semplicistica sistemazione prevista dagli schemi delle scienze della natura; con approccio che, per tradizione disciplinare, si avvale della scientificità di un metodo complessificato dal possibilismo umanista, essi hanno potuto disporre di competenze e metodo per leggere l'*humanitas* del paesaggio estrapolando quanto, se pure non direttamente intelligibile, resta tuttavia la matrice del quadro reale di cui si compone la sintesi tipologica.

Le fattezze sensibili si legano infatti, anche inscindibilmente, a molti fenomeni umani di cui si sono assolutamente perse le tracce nella topografia e che sono la conseguenza di accadimenti, di istituzioni o di strutture umane che solo in minima parte riescono a colpire i sensi (Gambi, 1964, p. 137). Pertanto, indagata con l'approccio metodologico maturato dalla geografia umana, la realtà sensibile di cui si compone il paesaggio geografico propone quadri di sintesi – in qualche modo sistematici – nei quali gli elementi della natura e le componenti antropiche si affiancano per operare in stretta interdipendenza.

Il pensiero geografico, maturato attraverso un processo evolutivo fatto di continue verifiche e ampliamenti dei possibili ambiti da indagare, si è appropriato, pertanto, delle prime chiavi di lettura di quella «complessa combinazione di oggetti e di fenomeni che legati fra loro da mutui rapporti funzionali finiscono con il costruire una unità organica» (Sestini, 1963, p. 10), alimentata e sorretta da strutture, anche pregresse e poco o nulla percettibili, le quali restano tuttavia elementi stabili del paesaggio.

Sociali, politiche, religiose o economiche che siano, infatti, le strutture che le collettività assumono per sé nell'organizzare i propri spazi relazionali, esse sottendono alle forme di assetto del territorio, di uso delle risorse, di produzione e di consumo che definiscono tipologie e modi di essere del paesaggio. Se già fin dai primi semplicistici approcci naturalistici, la curiosità scientifica del geografo non si era limitata a confinare il paesaggio ai soli valori estetici, riconoscendo in esso il prodotto di processi attivati dalle componenti della natura, tra cui anche l'uomo, in seguito essa si è messa al passo con le

posizioni culturali e operative più innovative; arricchendosi di valori culturali, storici, economici, etici, sociali e ancora psicologici, il pensiero geografico si è progressivamente dotato oltre che degli strumenti per leggere recondite matrici radicate nel passato, degli innovativi approcci per individuare nel paesaggio potenziali risorse per lo sviluppo durevole. Innovando l'immagine e i contenuti delle vocazioni e delle tradizioni locali è possibile infatti esaltarne le valenze destinandole a processi di promozione economica senza che gli equilibri ambientali ne restino irreversibilmente alterati.

Il «paesaggio» per la politica del territorio. – Letto in una chiave tanto complessa e articolata, il paesaggio è diventato oggetto di un fervido dibattito, nel quale le recenti problematiche ambientali, etiche ed economiche hanno coinvolto finalmente tutte le forze intellettuali e politiche. L'esigenza, ormai improrogabile, di operare scelte e trovare soluzioni per continuare ad assicurare crescita economica e sviluppo, tutelando nel contempo valori, risorse, dignità e qualità della vita, ha fatto di recente rispolverare, in forma innovata, il «vecchio» paesaggio, che già all'inizio del secolo era stato oggetto della attenzione delle componenti politiche e culturali del nostro paese. Riconoscendo la ricchezza del patrimonio culturale di cui esso è depositario, già nel 1909 una prima legge dello Stato cominciò a proporre la difesa delle antichità e delle belle arti, che più tardi, nel 1920, una nuova normativa applicava alle «cose immobili di interesse storico e artistico e anche alle bellezze naturali». Si riconosceva che la conservazione di queste ultime fosse di notevole interesse pubblico oltre che per la loro bellezza naturale anche per la particolare relazione con la storia civile e letteraria; pur continuando ad assegnare valori estetici anche alle vedute panoramiche, la normativa ne prevedeva la conservazione riconoscendo a tali «bellezze» valori di cui la società doveva poter godere.

Dopo appena due anni, a testimoniare l'interesse che la conservazione del patrimonio paesaggistico sollecitava, nel 1922 a Capri fu tenuto il primo convegno nazionale sul paesaggio promosso da intellettuali, cultori dell'arte e della natura come Marinetti, Cerio e Porzio, i quali, con grande sensibilità e con spirito certamente moderno, leggevano nel paesaggio «valori generali di umanità e di civiltà» e si avvalevano dell'opportunità offerta dal simposio per stimolare l'interesse e l'attenzione oltre che degli intellettuali anche degli operatori politici, sociali, ed economici. La risposta, maturata nel decennio successivo dagli organi di governo cui è demandato il compito di tutelare il patrimonio del paese, si esprime con la legge Bottai (29 giugno 1939, n. 1497) che, certamente sensibile alle preoccupazioni del mondo culturale, era soprattutto attenta alle minacce prodotte dalla espansione urbanistica in ambienti naturali presi di mira dall'incipiente diffusione del fenomeno turistico.

Imponendo la protezione del patrimonio paesaggistico, questa legge prevede la redazione di piani paesistici per salvaguardare beni culturali e ambientali; i piani, infatti, furono riconosciuti come lo strumento più idoneo per ottenere in alcuni casi la totale conservazione del paesaggio e consentire in altri qualche intervento che tuttavia non offuscasse o deturpasse la bellezza

del quadro ambientale. La riduttiva valenza estetica riconosciuta alle bellezze panoramiche, sia naturali sia prodotte dalla storia, dominante ancora in questa normativa poté essere superata solo molto tempo più tardi quando – ormai finalmente consapevoli dei danni arrecati all'ecosistema dalle valenze esclusivamente economicistiche assegnate allo sviluppo – le nuove politiche, nella scia dei piani della globalizzazione, cominciarono a effettuare scelte rivolte al recupero degli equilibri ecologici, al razionale uso delle risorse, all'individuazione di risorse innovative e al ripristino di un rispettoso rapporto tra l'uomo e la natura; non collocato all'interno della natura ma nemmeno arrogantemente all'esterno di essa, l'uomo le viene posto accanto per realizzare insieme, in un paritetico rapporto di civile convivenza, l'obiettivo comune della salvaguardia dell'ecosistema.

Ciò si verifica quando, per un verso, le forze intellettuali e scientifiche e, per l'altro, quelle politiche finalmente concordano nel riconoscere nel paesaggio la matrice complessa e la struttura portante del territorio eretta nel tempo e nello spazio dall'integrazione delle sue molteplici componenti. Si riconosce che per la lettura, l'interpretazione e l'analisi del paesaggio, nonché per la sua corretta fruizione, è indispensabile il concorso delle competenze di numerose discipline afferenti alla sfera delle scienze umane; tra queste non ultime quelle sociali, economiche o della pianificazione individuano in un sistema unitario particolarismi di settore saldamente integrati e inscindibili.

In questa ottica e con questo spirito, nel 1985, proponendo un paesaggio innovativo, il cosiddetto Decreto Galasso ha suggerito procedure di intervento di grande respiro; non più rivolta al singolo belvedere o sito, la tutela è prevista piuttosto per l'intera «fisionomia» e «volto» del paesaggio quale esso si presenta «storicamente» nelle sue linee caratterizzanti.

Non puntiformi ma destinate a tutto il territorio, riconosciuto notevole nella sua interezza e non solo in alcune sue particolari manifestazioni, le procedure di intervento diventano tanto più ampie per raccordarsi in una politica del territorio articolata, complessa e integrata.

Per non rischiare di cadere nell'omologazione degli interventi, tuttavia, la normativa riconosce pure la validità dei caratteri individualizzanti e prevede contenuti e strumenti di protezione variamente articolati in funzione di quanto possa essere suggerito e richiesto dalle diverse contingenze territoriali; le vicende storiche locali, l'azione di collettività molto differenti, il grado di alterazione o di degrado dell'ambiente, le esigenze del presente e quelle del futuro creano, infatti, condizioni e situazioni che vanno affrontate con soluzioni a esse adeguate. Ancora una volta lo strumento più valido, per assicurare la fruizione e, nel contempo, il dinamico rinnovarsi del territorio, rimane il piano che, avvalendosi delle molteplici competenze necessarie alla costruzione, alla gestione e all'uso del territorio, afferma, almeno nella teoria, il diritto della società contemporanea di esprimersi, con propri segni. Attraverso di essi, come le generazioni precedenti, quelle attuali possono manifestare la propria creatività senza che venga intaccata o minacciata l'integrità ma al tempo stesso la dinamicità, dell'ambiente.

I tre termini di una relazione circolare. – Tra le competenze cui si riconosce sempre maggiore rilievo, quelle che si occupano delle componenti identitarie e assegnano loro un peso decisivo nella costruzione del paesaggio hanno acquisito un ruolo decisamente significativo. Con i propri segni, infatti, la collettività caratterizza il proprio territorio e si radica in esso esaltando il «senso di appartenenza» che consente agli uomini di riconoscersi e di identificarsi nei «luoghi» dove le stratificazioni sedimentate nel tempo consentono la continuità dell'identità storica proponendone innovative manifestazioni.

I quadri paesaggistici che ne derivano si impongono per i caratteri individualizzanti di ciascuna collettività, attraverso i quali è possibile riconoscere in un concetto astratto come l'identità le profonde radici della realtà e le più significative motivazioni alla base della armatura territoriale di riferimento.

Gli ambiti territoriali, infatti, sono definiti, come è noto, dalle relazioni etniche, linguistiche, religiose, sociali, ecc. che esprimono l'identità dei gruppi umani; mediante i valori simbolici dei segni impressi quotidianamente, lo spazio assume le caratteristiche dei «luoghi» (Caldo, 1994) attraverso i cui caratteri fortemente individualizzanti si definiscono paesaggi che raccontano la storia, preannunciano atteggiamenti futuri e si pongono come intermediari tra i «luoghi» stessi e la società.

Nel radicare la collettività ai «luoghi», il senso di appartenenza rafforza la struttura dello spazio e ne fa emergere i pilastri e le potenziali occasioni di sviluppo. E' noto come i recenti processi di globalizzazione, nel proiettare i ritagli locali verso vasti orizzonti comuni, li rendono partecipi delle dinamiche transregionali, ma non di meno ne provocano anche l'inevitabile indebolimento dei caratteri identitari; spesso, infatti, questi vengono travolti e annullati dalla omologazione prodotta da modelli e forme di vita che si diffondono ovunque con piatta omogeneità e quindi, senza più manifestare valenze caratterizzanti, molti paesaggi rischiano di rimanere privi dei propri «luoghi» (Roditi, 1994) e di non esprimere alcun valore simbolico.

Con la perdita di riferimenti si creano le condizioni favorevoli per lo stress sociale e per il progressivo indebolimento del territorio che, ormai privo della forza collettiva, rimane incapace di promuovere e sollecitare dal suo interno il proprio sviluppo. La risposta a tale condizione negativa, prodotta dalla benefica apertura delle anguste barriere locali, viene dal recupero della identità dei «luoghi» nei quali, ritrovando la propria matrice, la comunità rinnova le condizioni e le potenzialità idonee alla promozione di forme di sviluppo che, caratterizzando i localismi, li rendono nel contempo partecipi di processi globali.

In tale contesto non è difficile leggere la circolarità della relazione che dialetticamente lega identità, territorio e paesaggio; nei «segni», di cui è depositario il territorio, sono racchiuse, infatti, tutte le stratificazioni del passato che, se lette nella sola chiave storicistica, consentono una cognizione interpretativa parziale e riduttiva. Indissolubilmente legati alla vita, all'ingegno e all'animo umano, l'identità, il paesaggio e il quadro territoriale partecipano insieme alla dialettica della cultura locale di cui contribuiscono a rinnovare rafforzare individualità e originalità. Per questo, e in considerazione che «anche la più

accurata ricostruzione storica di una realtà paesistica non è di per sé in grado di definire piani di azioni future» (Dematteis, 1989, p. 454), il paesaggio va considerato, piuttosto che come prodotto di un passato da conservare nella sua statica integrità, come espressione innovativa di stratificazioni storiche che ne restano comunque lo zoccolo duro.

Lo sviluppo deve potersi avvalere del patrimonio locale accumulato perché non essendo esso l'automatico superamento del passato ne estrapola valenze e valori per esaltarli con proiezioni dalle vaste prospettive.

Rimane indispensabile allora che, se pure globalmente orientate verso un obiettivo comune, le politiche recenti di sviluppo non possono trascurare le caratterizzazioni locali; depositarie di storici valori, queste assicurano la conservazione di valenze identitarie traducendole anche in significativi stimoli produttivi. Così si riconosce che le tradizionali risorse naturali, umane e culturali da cui sono caratterizzati stabilmente i «luoghi» non appartengono solo al passato o alla memoria, ma costituiscono potenzialità endogene per lo sviluppo che dal loro rinnovarsi può essere attivato.

Il futuro si appropria infatti positivamente della tradizione per continuare l'opera di arricchimento del *milieu*, che, visto in un'immagine colorita come Giano bifronte «con una faccia che chiude e una che apre» (Governa, 1997), contribuisce a rafforzare l'identità locale radicandola saldamente tra passato e futuro. Il patrimonio di valori storici in esso depositati, infatti, piuttosto che come ostacolo e vincolo per le trasformazioni, si propone come deposito di potenzialità innovative da proiettare nel futuro.

L'insieme degli elementi identitari diventa pertanto il «capitale» da investire nei processi che segneranno con nuove impronte il territorio di cui alcuni tratti saranno conservati mentre altri verranno modificati.

Definito pertanto dalla relazione storica tra lo spazio e la società, il *milieu* consente di cogliere l'indissolubile legame che salda paesaggio, identità e territorialità, perché in esso oltre all'insieme delle condizioni «ambientali»-naturali e non sedimentatesi nel tempo, è possibile riconoscere anche il complesso delle risorse e delle potenzialità endogene che, espresse dalla specificità dei luoghi, possono promuovere lo sviluppo.

Nell'assicurare vitalità e dinamismo al territorio, queste ne fanno uno spazio continuamente modificato dalle relazioni e, nel contempo, la manifestazione della storica capacità riproduttiva della collettività.

Processi di territorializzazione, attivati dalle azioni e dagli interventi attraverso i quali le collettività locali si sono espresse, hanno prodotto il *milieu* che, pertanto, conferma l'appropriazione che gli attori locali attuano dello spazio quando realizzano i propri programmi. In esso infatti converge l'insieme delle condizioni «ambientali», naturali e costruite, che depositatesi nel corso del tempo in un «luogo» ne caratterizzano l'individualità. Il *milieu* rappresenta quindi la piattaforma del soggettivo locale, nella quale è racchiuso l'insieme delle risorse e delle potenzialità endogene che conferiscono vitalità alla terra la quale «diventa territorio quando è tramite di comunicazione, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzione, di scambi» (Dematteis, 1985).

Nel processo di progressiva appropriazione dello spazio, la collettività esercita su di esso il proprio controllo che, dapprima simbolico (la denominazione), diviene poi pratico, attraverso la conversione in concreto di concetti astratti (reificazione), e ancora sensivo attraverso la strutturazione (Turco, 1988) del territorio. Ogni qualvolta ripercorre le fasi di questo processo e imprime i segni della propria organizzazione sociale, economica e culturale, la collettività locale definisce le prime forme di territorializzazione che diventano meno semplicistiche quando, ormai complessificato dalla sedimentazione degli elementi costruiti e simbolici, il territorio si ritrova composto ormai di griglie che, non semplicemente sovrapposte, restano invece saldate in una solida struttura non scomponibile (Magnaghi, 1995).

Il concorso delle relazioni attive all'interno di questo sistema governato da società, spazio e tempo produce segni, simboli e valori caratterizzanti che, impressi in una struttura territoriale ormai consolidata, diventano capitale da investire. L'unicità dei luoghi, prodotta delle tre dimensioni del sistema diversamente combinate e dall'assemblaggio in quadri paesistici dei vari elementi identitari, consente infatti agli attori locali di esaltare e valorizzare le «diversità» proponendole come risorse locali e proiettandole verso strategie globali.

Le molteplici valenze di cui il territorio è depositario restano dunque la matrice stessa del cambiamento, attraverso il quale è anche possibile leggere in chiave dinamica la territorialità che continua a esprimersi con manifestazioni che assumono l'identità come patrimonio da valorizzare. Il valore patrimoniale e le potenzialità progettuali che è possibile assegnare al territorio, si esprimono pertanto nel *milieu*, dove i processi di territorializzazione che hanno conferito specificità e proprietà al ritaglio locale (Governa, 1997) sono percettibili nella loro complessificata multidimensionalità.

Così complessificato, il paesaggio oggi merita dunque l'attenzione «integrata» di intellettuali, operatori, amministratori e legislatori, che insieme devono far convergere le proprie competenze verso un'illuminata gestione dei quadri territoriali di riferimento, i cui *milieux*, disponendo di un ricco patrimonio di risorse e di validi potenziali stimoli per l'attuazione di sistemi locali, sono messi in grado di partecipare al progetto comune dello sviluppo durevole. Per questo i riferimenti territoriali, e i valori che ne esprimono l'identità, vanno via via riaffiorando dall'omologazione che li ha travolti, per essere riscoperti in forma innovativa; attraverso di loro si esplicitano i segni delle esperienze maturate dalle collettività per la valorizzazione delle locali risorse, ma emergono anche i diversi valori e significati che queste assumono in risposta alle externalità (Dansero, 1996) da cui vengono sollecitate.

Con il riemergere delle identità collettive, l'interesse per il paesaggio si rivitalizza e attraverso le specificità locali riacquistano valore le potenzialità endogene; in ciò che la storia ha sedimentato, e che ha continuato a riproporsi nel corso del tempo, se pure in forme via via meno evidenti, si riscopre un nuovo capitale da investire che assicura continuità allo sviluppo locale.

Nel ritaglio territoriale sono depositati dunque i geni delle potenziali risorse endogene individualizzanti, le quali, nel rispetto degli equilibri della natura

e del patrimonio relazionale della collettività locale e raccordandosi alle strategie di più vasta scala, concorrono al raggiungimento di obiettivi comuni.

Non più solo passato, il paesaggio ne promuove l'innovazione per garantirne la continuità.

BIBLIOGRAFIA

- CALDO C., *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei Beni Culturali nello spazio vissuto*, in CALDO C. e GUARRASI E. (a cura di), *Beni Culturali e geografia*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 15-30.
- DANSERO E., *Eco-sistemi locali, Valori dell'economia e ragioni dell'ecologia in un distretto industriale tessile*, Milano, F. Angeli, 1996.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DEMATTEIS G., *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1989, pp. 445-457.
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici sul paesaggio umano*, in GAMBI L. (a cura di), *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 121-151.
- GOVERNA F., *Il milieu urbano*, Milano, F. Angeli, 1997.
- MAGNAGHI A., *Per uno sviluppo locale autosostenibile*, in «Materiali. Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti», 1995, 1, pp. 3-26.
- PINCHEMEL Ph. e G., *Dal luogo al territorio*, Milano, F. Angeli, 1994.
- RODITI G., *Geografia e paesaggi urbani*, in ZERBI C (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, pp. 107-114.
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, TCI, 1963 («Conosci l'Italia», VII).
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI, 1988.

THE SENSE OF TERRITORY AND IDENTITY IN LANDSCAPE. – The multiple values that are possible to identify in the landscape confirm its natural complexity. Different interpretations can be made taking individual components or alternatively taking the unified geographic personality of a landscape.

It is in this light possible to give the landscape an innovative potentiality that in turn merits attention by public organizations and legislators. The signs of cultural process mature from the collective sense of the territory and in the creation of roots in space and time through the relationship between man and nature and in the channelling of abstract concepts into a physical component so giving identity to the locality. The landscape is both material and non material in significance, the landscape and territorial confines act as references. The landscape offers a patrimony of resources and potential stimuli that can activate local networks which are able to compete with the sustainability of the global network of growth.

Il Università di Napoli, Sede di Caserta, Facoltà di Lettere e Filosofia